

VITA

ASIA

Rosario Angelo Livatino nacque a Canicattì il 3 ottobre 1952. Frequentò il liceo classico Ugo Foscolo del suo paese e si impegnò nell'Azione Cattolica della parrocchia che frequentava. Conduceva una vita riservatissima nella casa che condivideva con i genitori, Vincenzo Livatino e Rosalia Corbo, che lo crescevano educandolo all'onestà. Nel 1975 si laureò *cum laude*.

ALESSANDRO

Nel 1977 diventò vicedirettore in prova presso l'Ufficio del Registro di Agrigento. Nel 1978 diventò magistrato presso il tribunale ordinario di Caltanissetta. Dal 1979 al 1989 lavorò presso il tribunale di Agrigento in qualità di sostituto procuratore. Come sostituto procuratore della Repubblica si occupò di criminalità mafiosa, ma anche di tangenti (somme di denaro in cambio di «favori») e corruzione.

MICHELA

In quegli anni investigò sulle cooperative giovanili di Porto Empedocle e grazie ad una sua intuizione si scoprirono 52 miliardi di fatture false e/o gonfiate per opere mai eseguite. Negli stessi anni fece la prima grossa indagine sulla Mafia Agrigentina che portò al maxiprocesso del 1987 che si concluse con 40 condanne. Fu il primo a confiscare beni ai mafiosi nella Tangentopoli siciliana. Nel 1989 assunse il ruolo di *giudice a latere*. Livatino era consapevole della pericolosità delle sue indagini e sapeva di rischiare la morte; quindi, quando gli offrirono la scorta la rifiutò per non far morire altre persone insieme a lui.

DAVIDE/GABRIELE

L'esecuzione dell'omicidio

La mattina del 21 settembre del 1990 il giudice Rosario Livatino percorreva la S.S 640 e, lungo il tratto rettilineo della strada, fu aggredito a colpi d'arma da fuoco. La sua autovettura fu, prima affiancata e poi sorpassata da una Fiat Uno guidata da Gaetano Puzangaro accompagnato da Giovanni Avarello. Da quest'ultima furono esplosi due colpi di fucile che non colpirono il magistrato, ma la sua autovettura. Ai colpi di fucile seguirono colpi di pistola. Il giudice uscì dal mezzo e si diresse verso la scarpata, nell'atto di scavalcare il guardrail fu colpito da un colpo di pistola sparato a breve distanza. Nel frattempo sopraggiunsero con la moto Paolo Amico e Domenico Pace. Rosario Livatino proseguì la fuga per la campagna, ma fu colpito da un secondo e un terzo colpo che provocò le lesioni pleura-polmonari ad effetto mortale. Il magistrato fu quindi raggiunto da altri due colpi che gli furono sparati quando era a terra.

GIULIA

Livatino è stato assassinato perché ha tolto alla mafia l'appoggio popolare e perché voleva difendere il bene comune; è stato ucciso perché era un magistrato come lo erano Falcone e Borsellino, così come Dalla Chiesa è stato eliminato perché era un prefetto, Mattarella e La Torre perché erano politici, Fava e Impastato perché erano giornalisti, don Puglisi e don Diana perché erano preti, Lea Garofalo perché era una mamma. Hanno tutti avuto un unico obiettivo: liberare la Sicilia dall'oppressione del potere mafioso.

SIMONE B.

Nelle sue agende, scritte dal gennaio 1978 al settembre 1990, si trova spesso l'espressione «Sub tutela Dei» che significa «sotto la protezione di Dio»

Fin da giovane adottò questo motto, che indica l'affidamento al Signore di tutto ciò che ha senso, dalla vita familiare al lavoro, dalle preoccupazioni per la sua e altrui incolumità alle speranze di matrimonio; per lui significava essere liberi da qualsiasi potere e quindi anche dalla Mafia. Per lui contava solo la giustizia e si affidava a Dio in ogni momento.

RICCARDO

Della sua attività professionale svolta con umiltà e coraggio, in un contesto sociale drammaticamente segnato dalle lotte di mafia, in diverse occasioni Livatino delineò la figura del magistrato dotato di una forte etica, apolitico, autonomo ed indipendente, lontano da condizionamenti di qualsiasi natura, pronto al dialogo e al rispetto di tutti gli attori del procedimento, non ultima la persona da giudicare.

Livatino diceva spesso:

«Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma quanto siamo stati credibili»

«La giustizia è necessaria ma non sufficiente, può e deve essere superata dalla legge della carità»

MATTEO

La beatificazione

Papa Giovanni Paolo II lo ha definito "martire della giustizia e della fede" e Papa Francesco ha avviato la causa di beatificazione. La Chiesa cattolica ha riconosciuto, sin dalla sua morte, il coraggio di Livatino nei confronti dello Stato, seguendo i precetti del Vangelo.

GAIA

Il 9 Maggio 2021 è stato nominato beato da Papa Francesco: «Martire di giustizia e fede, esempio di legalità per tutti».

Nel suo lavoro non si è mai fatto corrompere e si è sforzato di giudicare, non per condannare ma per redimere.

Il suo lavoro lo poneva sempre sotto la tutela di Dio e per questo è diventato testimone del Vangelo fino alla sua morte. Lui è morto perdonando i suoi assassini dicendo: «Picciotti, che vi ho fatto?»

Livatino è il primo magistrato beato nella storia della Chiesa cattolica.

-INTERVISTA A PIERO NAVA- (Narratore: **FRANCESCA**,
Cronista: **DIEGO**, Piero Nava: **MARTA**)

1-Il primo "miracolo" di Livatino è stato, in una zona in quel momento permeata di omertà e collusioni, quello di far emergere a distanza di poche ore dalla morte un testimone oculare, del tutto estraneo al territorio, le cui dichiarazioni hanno pesato e inciso per la prima ricostruzione del crimine, conducendo poi alle condanne nel primo processo celebrato per l'omicidio.

cronista: Buongiorno a tutti, oggi siamo grati di avere qui con noi un ospite molto importante, vuole presentarsi?

Piero Nava: Salve a tutti voi, oggi presenti, sono Piero Nava, il testimone oculare dell'omicidio del giudice Rosario Livatino.

cronista: Perfetto signor Nava, ci racconta perchè si trovava sulla SS 640, luogo dell'omicidio, proprio il 21 settembre 1990?

Piero Nava: Onestamente ero lì quasi per caso. Ai tempi ero direttore commerciale di un'azienda di Valmadrera e mi trovavo in Sicilia per una questione di lavoro. Finito l'incontro con il mio cliente mi sono messo in strada e mentre percorrevo quella strada dallo specchietto retrovisore della macchina ebbi l'occasione di osservare all'affiancamento della macchina di Livatino, di una moto e dei killer.

cronista: E cos'ha fatto in quel momento?

Piero Nava: Io ho proseguito, senza fermarmi, fino a raggiungere il primo telefono mobile utile per chiamare la polizia e riferire ciò che avevo visto.

cronista: E dopo? Cosa accadde?

Piero Nava: mi convocarono alla stazione di polizia e rimasi chiuso in una stanza per ore ed ore, in cui vari magistrati mi hanno interrogato cercando di ricevere tutte le informazioni possibili: tra di loro c'era anche Giovanni Falcone!

Ho fornito tutte i dettagli per risalire agli esecutori materiali.

2-In un momento in cui non esistevano disposizioni sui collaboratori di giustizia, lui cittadino onesto ha visto la propria esistenza stravolta

cronista: Cosa successe dopo l'interrogatorio?

Piero Nava: Sono morto anch'io: ho perso il lavoro, sono stato costretto a girovagare e nascondermi, ad emigrare, e dovetti rinunciare a tutto.

3-Le prime disposizioni di tutela dei testimoni di giustizia saranno introdotte solo nel 2001 grazie a Falcone

cronista: Ha mai avuto ripensamenti?

Piero Nava: No, non ho mai avuto né incertezze né ripensamenti, mai e mai lo farò. Come avrei mai potuto vivere con quel peso? Con che coraggio mi sarei guardato allo specchio ogni giorno? Ho fatto quello che ho fatto, le conseguenze poi sono state accettate.